



FOCUS AFRICA

EDITORIALE – 19 GENNAIO 2026

Colpi di Stato e diritto costituzionale comparato: effettività, sovranità e nuove forme di discontinuità costituzionale

di Elisa Bertolini

Professoressa associata di Diritto pubblico comparato
Università Bocconi

Colpi di Stato e diritto costituzionale comparato: effettività, sovranità e nuove forme di discontinuità costituzionale

di Elisa Bertolini

Professoressa associata di Diritto pubblico comparato
Università Bocconi

1. Il colpo di Stato come banco di prova del costituzionalismo africano contemporaneo

Nella sua critica alla Quinta Repubblica e alla pratica del potere di de Gaulle, François Mitterrand usa una formula che sembra fotografare perfettamente la situazione delle Repubbliche francofone emerse dallo sgretolamento dell'impero coloniale francese, comunemente rubricate sotto l'etichetta di *Françafrique*, quella del “colpo di Stato permanente”. Gli ultimi cinque anni hanno segnato infatti, in particolar modo in quest'area del mondo, un importante ritorno, anche sotto il profilo meramente numerico, del colpo di Stato come mezzo di accesso ovvero di consolidamento del potere.

Che il colpo di Stato non sia un fenomeno meramente africano traspare chiaramente dallo studio del diritto comparato, studio che al contempo insegna che, seppure maggiormente di stampo militare, essi possono assumere anche la forma del colpo di Stato civile.

Accanto alle forme più “classiche” del colpo di Stato civile, quelle che si sostanziano nella revisione costituzionale – tendenzialmente incostituzionale – che elimina il numero di mandati ovvero che allunga la durata degli stessi, nell'adozione di un nuovo testo costituzionale che segna la transizione da una repubblica alla successiva – azzerando così il numero dei mandati presidenziali –, nella modifica della forma di governo – da una forma presidenziale a una parlamentare, che non si caratterizza per un limite di mandati per il capo del governo, come recentemente avvenuto in Togo –, non deve dimenticarsi il c.d. auto-colpo di Stato, che marca il passaggio a un regime di stampo autoritario ad opera di un presidente democraticamente eletto, come illustra l'esempio di Kaïs Saïed in Tunisia nel 2021.

In quegli ordinamenti caratterizzati da una perenne transizione costituzionale ovvero da una transizione mai realmente compiuta il colpo di Stato è uno “spettro” che non riesce mai a essere completamente rimosso dal discorso politico-costituzionale. La fragilità delle istituzioni, la mancanza di un reale valore normativo consensualmente attribuito alla Costituzione, il mancato monopolio statale dell'esercizio della forza, cui si accompagna il difficile esercizio della sovranità sull'intero territorio, decenni (per non dire secoli) di predazione delle risorse da parte delle élites (autoctone ovvero straniere), l'analfabetismo

costituzionale e, più in generale, la mai terminata costruzione statuale e nazionale alimentano costantemente la retorica del colpo di Stato quale solo motore possibile di quelle riforme di cui l'ordinamento necessita, dall'istituzione di un regime realmente democratico, alla sconfitta di gruppi jihadisti, alla lotta alla predazione e alla corruzione.

Quest'ormai decennale retorica indissolubilmente legata al colpo di Stato permette di abbozzare una prima forma di classificazione proprio sulla base della finalità rivendicata dai golpisti. Si possono pertanto individuare: il colpo di Stato populista, che si propone di lottare contro la corruzione; il colpo di Stato à objectif démocratique, che mira al ripristino della democrazia o comunque del corretto funzionamento delle istituzioni; il colpo di Stato sanzione, indirizzato a modificare la politica governativa; il colpo di Stato opportunistico, volto a risolvere una lotta di potere tra diverse fazioni; il colpo di Stato corporativo, che dà corpo a una rivendicazione in merito al riconoscimento sociale del valore della professione militare; e infine il più recente colpo di Stato anti-jihadista, di lotta quindi al terrorismo di matrice islamista.

Le recenti vicende del Benin, con l'abortito colpo di Stato del colonnello Tigri, potrebbero suggerire un'ulteriore tipologia, quella del colpo di Stato preventivo, volto a evitare il verificarsi di una situazione di sequestro di potere (nello specifico, da parte del presidente in carica Talon).

Per quanto, dunque, le finalità individuabili sembrino essere caratterizzate da una dimensione fortemente locale, il quadro geopolitico più ampio, in cui questi Stati si trovano ad agire, non deve essere in alcun modo trascurato. Nessun colpo di Stato è mai completamente endogeneo nella sua genesi, nel suo svolgimento e nel suo supporto. Al contrario, le influenze esterne, regionali e internazionali, sono un altro degli assi portanti del colpo di Stato, specialmente, ma non esclusivamente, sul continente africano, che è sempre più globalizzato e dove infatti la vecchia potenza coloniale è stata prima affiancata e poi rimpiazzata da nuovi attori, statuali (Russia, Cina, Turchia) e non (i contractors privati).

Il colpo di Stato viene così ad assumere una dimensione non più regionale ma globale. Lo stesso si deve dire della volontà predatoria delle risorse africane, altra costante sottesa al colpo di Stato, da parte non solo delle élites, civili come militari, al potere e in cerca di potere, ma di altre potenze regionali (emblematico l'interventismo ruandese nella Repubblica democratica del Congo e internazionali).

Se il continente africano si è rivelato, dalle indipendenze in avanti, un terreno particolarmente fertile al colpo di Stato, simili esperienze sudamericane, asiatiche ed europee, alcune delle quali, però, più risalenti nel tempo, non devono essere trascurate né sottovalutate. La storia dei colpi di Stato mostra incontrovertibilmente la loro potenziale ripetibilità e come nessun ordinamento democratico, per quanto consolidato possa essere, ne sia mai realmente al riparo (i fatti di Capitol Hill ne sono la migliore dimostrazione). Il colpo di Stato e la sopravvivenza di un ordinamento democratico sono entrambi spesso una mera questione di contingenza.

La diffusione trasversale rispetto a continenti e momenti storici che il fenomeno ha avuto dimostra che non si può guardare all’Africa come a un continente deterministicamente predestinato al colpo di Stato. Tuttavia, il persistere del fenomeno, se non addirittura la sua recrudescenza, sul continente africano, così come la sua maggiore frequenza nelle ex colonie francofone e il suo continuo trasformarsi nelle forme e nei metodi, portano necessariamente a porsi delle domande, le cui risposte non possono essere né agevoli né univoche né tantomeno definitive.

La presente sezione monografica cerca di rispondere alle sfide che il fenomeno del colpo di Stato continua a porre al giuscomparatista (e non solo). Se infatti i due paradigmi kelseniano e schmittiano continuano a essere il punto di partenza di qualsivoglia riflessione giuridica e politologica sul colpo di Stato, è indubbio che essi non possono rappresentare il punto di arrivo di riflessioni che sono continuamente stimulate da un’attività (extra)costituzionale in perenne trasformazione e frattura con il passato. Al contrmpo, la sezione si caratterizza per un interesse transregionale del fenomeno, che guarda quindi anche al di là del continente africano, cercando di individuare pattern di continuità e di discontinuità tra le diverse esperienze. Essa sembra riuscire a delineare attraverso quale processo la dimensione di rottura che il colpo di Stato rappresenta si sia progressivamente trasformata in un permanente e quasi sistematico vero banco di prova del costituzionalismo contemporaneo, specialmente africano.

2. Alla ricerca di nuovi paradigmi

I contributi raccolti in questa sezione monografica offrono una riflessione articolata e convergente su una delle questioni più problematiche del costituzionalismo contemporaneo: la metamorfosi del colpo di Stato da evento puntuale di rottura dell’ordine giuridico a processo strutturale di erosione della sovranità costituzionale. Pur muovendosi su piani geografici e metodologici differenti, i saggi condividono un presupposto teorico implicito ma decisivo: l’insufficienza delle categorie classiche del diritto costituzionale a descrivere fenomeni di potere che operano formalmente nel diritto ma materialmente contro di esso. Tutti i saggi avvertono la necessità di andare oltre e indagare il fenomeno del colpo di Stato secondo nuovi paradigmi.

In questo senso, la sezione monografica non si limita a documentare una sequenza di colpi di Stato o di regressioni democratiche, ma propone – nel suo insieme – una critica sistemica del paradigma normativista del costituzionalismo, mostrando come la crisi attuale non si manifesti tanto nella sospensione della legalità, quanto nella sua funzionalizzazione selettiva. Il colpo di Stato, oggi, non è necessariamente l’irruzione dell’illegalità nel sistema, bensì l’uso strategico delle categorie giuridiche (emergenza, sicurezza, riforma costituzionale, sovranità) per produrre una legalità svuotata di normatività.

Ciò che emerge con forza è l'inadeguatezza delle categorie tradizionali – rottura, illegalità, sospensione dell'ordine – a descrivere fenomeni di potere che non si collocano espressamente contro la funzione normativa del diritto.

In questo senso, la sezione sembra muovere, in modo implicito ma coerente, verso una teoria materiale del colpo di Stato, inteso non come evento eccezionale e puntuale, bensì come dispositivo strutturale di riorganizzazione del potere in contesti segnati da fragilità statale, sequestro del potere, dipendenza geopolitica e pluralizzazione dei centri di coercizione. Il colpo di Stato, qui, non coincide necessariamente con la caduta violenta di un governo, ma con una progressiva disarticolazione del nesso tra Costituzione, sovranità ed effettività.

Il saggio di Giacomo Giorgini Pignatiello, *I colpi di Stato alla luce della comparazione trans-regionale: i casi di Bolivia e Sudan*, costituisce il perno teorico di questa riflessione, nella misura in cui restituisce centralità dogmatica alla nozione di colpo di Stato come problema giuridico-costituzionale. Attraverso la comparazione tra Bolivia e Sudan, l'Autore mette in crisi una concezione puramente formalistica della continuità costituzionale, mostrando come la legalità possa sopravvivere alla rottura soltanto come apparato simbolico, mentre l'effettività del potere segue traiettorie autonome. Il riferimento implicito alla teoria kelseniana dell'effettività è qui decisivo: se, per Kelsen, un ordinamento è valido in quanto efficace, i casi analizzati mostrano come l'effettività possa sostenere ordinamenti instabili, transitori o ibridi, che non si traducono in una nuova Grundnorm chiaramente identificabile. L'effettività, in altri termini, non fonda più un nuovo ordine, ma normalizza l'indeterminazione.

Questo slittamento concettuale perdura nel contributo di Giorgio Sichera, *Sovranità sospesa e destabilizzazione sistemica: il caso congolese tra interessi internazionali e ingerenze regionali*, che propone la categoria di “colpo di Stato permanente” per descrivere il caso congolese. Qui il riferimento teorico non può che essere duplice: da un lato Kelsen, dall'altro Schmitt. Se la teoria kelseniana appare insufficiente a spiegare una legalità che permane senza validità sostanziale, la categoria schmittiana dell'eccezione sembra offrire una chiave interpretativa più penetrante. Tuttavia, anche la dittatura sovrana schmittiana – intesa come decisione fondativa che sospende la Costituzione per instaurare un nuovo ordine – risulta inadeguata. Nel caso congolese non vi è una decisione costituente, ma una amministrazione diffusa dell'eccezione, resa stabile attraverso lo stato d'assedio, la militarizzazione del territorio e la frammentazione della sovranità. L'eccezione non fonda un nuovo ordine, ma impedisce sistematicamente la formazione di un ordine costituzionale effettivo. In questo senso, la nozione di “colpo di Stato permanente” può essere letta come una declinazione concreta di ciò che, in altra tradizione teorica, è stato definito stato di eccezione normalizzato. Senza evocare direttamente Agamben, il contributo di Sichera mostra come la distinzione tra normalità ed eccezione venga meno, producendo

una zona grigia in cui il diritto continua a esistere come linguaggio, ma non come limite. La Costituzione non viene abolita: viene svuotata. Sichera mostra come la sovranità congolese sia oggi sospesa tra l'inerzia della comunità internazionale e la privatizzazione della guerra: la firma, nel 2024, di un memorandum tra Unione europea e Ruanda per la fornitura di coltan, senza garanzie sull'origine delle risorse, segna il punto di saldatura tra diritto internazionale e violazione sistemica della legalità costituzionale africana. Il risultato è un ordinamento “doppio”: uno Stato di diritto di facciata e un sistema di potere di fatto. In questa dissociazione tra forma e sostanza, la legalità diventa rituale e il colpo di Stato si manifesta come permanenza dell'eccezione.

Il contributo di Roberto Marini, *Silent Enablers: The Role of Private Military and Security Companies in Post-Coup African Regimes*, inserisce questa dinamica in un quadro ancora più ampio, mostrando come la crisi del costituzionalismo africano sia oggi inseparabile dalla privatizzazione della coercizione e dalla trasformazione del monopolio statale della forza in una funzione esternalizzabile. Le società militari e di sicurezza private (PMSC), analizzate come silent enablers nei contesti di Mali, Sudan e Repubblica Centrafricana, rappresentano una mutazione profonda del paradigma statale moderno: la violenza non è più necessariamente né pubblica né sovrana, ma contrattuale, opaca e transnazionale. Dal punto di vista teorico, ciò implica una crisi radicale della concezione weberiana dello Stato e, con essa, del costituzionalismo che su tale concezione si è edificato; si assiste a una “denazionalizzazione” della sovranità, in cui la sovranità diventa una sorta di merce di scambio. Il saggio mostra come le PMSC consentano ai regimi post-golpe di eludere tanto il diritto interno quanto i meccanismi regionali africani di tutela dell'ordine costituzionale. In questo senso, la sovranità non viene semplicemente violata dall'esterno, ma riconfigurata come capacità di acquistare sicurezza, trasformando il potere politico in una funzione economica. Il colpo di Stato non è più l'atto che spezza il diritto, ma il momento in cui il diritto viene reso irrilevante rispetto a reti di potere che operano al di fuori del perimetro costituzionale. Il quadro normativo internazionale – dalla UN Convention against the Recruitment, Use, Financing and Training of Mercenaries (1989) al Montreux Document (2008) – appare inadeguato a disciplinare tali soggetti, collocati in una zona grigia tra pubblico e privato. L'Unione africana, pur fondata sui principi di condanna dei colpi di Stato (art. 30 dell'Acte costitutif), non dispone di strumenti efficaci contro la privatizzazione della forza. Tale dinamica incide direttamente sul costituzionalismo regionale africano: le PMSC rendono inefficaci le sanzioni dell'UA e della Cédéao e favoriscono la nascita di regimi ibridi, formalmente transitori ma sostanzialmente autoritari.

Il contributo di Vanni Nicoli, *Fragilità statuali, deficit democratici e colpi di stato: i casi di Mali e Tunisia*, attraverso la comparazione tra Tunisia e Mali, consente di osservare come queste dinamiche assumano forme diverse ma funzionalmente equivalenti. Da un lato, la Tunisia offre l'esempio di un colpo di Stato

costituzionalizzato, realizzato attraverso l'uso estensivo dei poteri di emergenza e la riscrittura della Carta fondamentale. Dall'altro, il Mali rappresenta il modello classico del golpe militare, giustificato da emergenze securitarie e fragilità statuali croniche. Ciò che accomuna i due casi non è la forma della rottura, ma l'esito: la concentrazione del potere esecutivo e la marginalizzazione dei meccanismi di controllo. Il diritto, in entrambi i contesti, non viene sospeso, ma strumentalizzato come tecnologia di legittimazione. In entrambi i casi, la discontinuità si è accompagnata alla continuità formale delle costituzioni, secondo la logica kelseniana per cui «il nuovo ordinamento diviene valido se efficace». L'analisi di Nicolì mostra come la continuità del testo nasconda la discontinuità del potere: la forma costituzionale resta, ma il suo contenuto democratico viene progressivamente svuotato.

Letti insieme, i quattro contributi sembrano convergere verso una tesi teorica forte: la crisi del costituzionalismo contemporaneo non si manifesta più come illegalità aperta, ma come legalità selettiva e funzionalizzata. Il colpo di Stato non è più il “fuori” della Costituzione, ma una modalità di governo che si propone di operare dentro il diritto, piegandone le categorie fondamentali. Emergenza, sicurezza, sovranità, riforma costituzionale diventano dispositivi attraverso cui il potere si sottrae al controllo senza rinunciare alla forma giuridica. I regimi golpisti si vogliono infatti collocare all'interno dell'ordine giuridico costituito, come ben si evince dalla sistematica adozione di chartes de la transition e dalla loro volontà di regolare i rapporti tra esse e la Costituzione (pre)vigente che viene usualmente temporaneamente sospesa ovvero lasciata, almeno formalmente, in vigore. Nonostante, quindi, la retorica del colpo di Stato continui a richiamarsi a una narrativa di rottura, gli autori del colpo di Stato, anche civili, non vogliono essere accusati della rottura dell'ordinamento giuridico costituito.

Questo spostamento ha implicazioni teoriche rilevanti. Esso suggerisce che la difesa del costituzionalismo non possa più fondarsi esclusivamente su criteri formali – rispetto delle procedure, continuità delle fonti, legalità apparente – ma debba interrogare le condizioni materiali dell'effettività del diritto. In assenza di un monopolio pubblico della coercizione, di un controllo democratico reale e di una sovranità non eterodiretta, la Costituzione rischia di ridursi a una grammatica vuota, utilizzabile da attori che ne negano la funzione limitativa. Continua dunque a essere di attualità la domanda che si era posta, con un pizzico di provocazione, Pierre-François Gonidec in un suo celebre articolo del 1988: a cosa servono le Costituzioni africane?

La sezione monografica, in questa prospettiva, contribuisce a una riformulazione critica del pensiero costituzionale, soprattutto in relazione ai contesti post-coloniali e “periferici”, che non possono essere letti come semplici deviazioni da un modello occidentale ideale. Al contrario, i casi analizzati mostrano come tali contesti anticipino dinamiche che iniziano a manifestarsi anche altrove, specialmente in

democrazie di lungo corso: erosione del controllo parlamentare, governo per emergenze, privatizzazione della sicurezza, pluralizzazione dei centri di potere.

Il valore teorico dei contributi qui raccolti risiede nella loro capacità di mostrare che il colpo di Stato non è più un'anomalia del costituzionalismo, ma uno dei suoi punti di crisi strutturale. Comprendere questa trasformazione richiede un superamento del costituzionalismo puramente normativo a favore di una teoria materiale della Costituzione, capace di misurarsi con l'effettività del potere, con le sue metamorfosi geopolitiche e con la crescente dissociazione tra diritto e sovranità. È probabilmente in questo spazio critico che la sezione monografica offre il suo apporto più significativo al dibattito contemporaneo, invitando a proiettarci verso quello che può essere il paradigma futuro del fenomeno del colpo di Stato.

3. Il futuro del colpo di Stato tra continuità e discontinuità

Qualunque discussione sul colpo di Stato non può mai realmente concludersi. Come la presente sezione monografica e la stessa attualità costituzionale illustrano, il colpo di Stato, pur mantenendo una costante nel suo rappresentare, nella sostanza, una rottura, una discontinuità, nell'ordinamento costituzionale, pur non sempre rivendicata, si reinventa costantemente, principalmente rispetto alle sue finalità, alla sua retorica e alle modalità con cui vuole legittimarsi e dunque reinserirsi nella continuità costituzionale.

Gli ultimi mesi del 2025 confermano questa tendenza, giacché hanno visto affiancarsi a colpi di Stato, o tentativi, di stampo più "tradizionale" (Guinea Bissau, Benin), colpi di Stato saldati con movimenti popolari prorivoluzionari, come in Madagascar, dove decisivo è stato l'apporto della GenZ. Se infatti è bene non confondere il colpo di Stato con la rivoluzione, in ragione dell'intrinseca differenza che sussiste tra loro in termini di obiettivi – nel primo non c'è un mutamento di prospettive assiologiche, né la reale volontà di marcare un nuovo inizio (il c.d. *novus ordo*) – e di attori – il colpo di Stato segue una linea top-down, mentre la rivoluzione bottom-up –, non si deve escludere a priori una loro possibile commistione.

La novità malgascia, almeno nelle forme (essendo troppo presto per una valutazione più strutturata), non è di poco conto in una realtà regionale che si contraddistingue per una costante marginalizzazione della società civile, molto spesso vittima della retorica populista delle élites. La forza propulsiva che la GenZ ha dimostrato potrebbe aprire la via a una maggiore partecipazione politica della società civile, dei giovani soprattutto, in un continente in cui l'età media è di 19 anni e 3 mesi. Potenzialmente, pertanto, il continente africano ha una riserva in grado, se strutturata, di portare avanti un reale cambiamento, che consenta di oltrepassare le situazioni di sequestro del potere e di gerontocratizzazione del potere (paradigmatico il caso camerunense) che continuano a contraddistinguere molti ordinamenti africani. Le c.d. primavere arabe già avevano rivelato il potenziale sovversivo di una popolazione giovane e connessa,

ma ne avevano anche rivelato la mancanza di struttura, non tanto nella *pars denstruens* quanto in quella *construens*. Le recenti vicende malgascse sembrano andare in questa direzione.

Queste considerazioni rendono evidente quanto l'alfabetizzazione costituzionale, così come quella digitale, debba diventare un momento irrinunciabile per riprendere quell'opera di costruzione statale e nazionale che i neonati Stati africani avevano intrapreso all'indomani della colonizzazione e che ha poi finito per perdersi nelle lotte di potere e nella rete neocoloniale di interessi che si è andata progressivamente formando.

È proprio l'architettura neocoloniale che si è andata costruendo che è riuscita nel modificare i rapporti di forza sul continente e al contempo a introdurre elementi di discontinuità nel colpo di Stato. La “fine della Storia” sembrava assumere, nel continente africano, la forma di una importante ondata di democratizzazione, consapevole e popolare, grazie al fenomeno, spontaneo, delle conferenze nazionali (inaugurate dal Benin). Contestualmente, specialmente nella *Françafrique*, si è assistito al ritiro della ex potenza coloniale e a una collegialità (Nazioni Unite e Unione europea) negli interventi militari (Costa d'Avorio, Ciad, Mali). Giacché la natura ha orrore del vuoto, al ritiro francese non corrisponde un riacquisto della piena sovranità degli Stati, ma fa seguito invece l'arrivo di nuovi attori che, pur con forme diverse, perpetuano le medesime logiche neocoloniali. I rapporti, non più esclusivi, che le élites al potere hanno intessuto con i nuovi attori sulla scena africana, Russia e Cina su tutti, si ripercuotono sulla (non)gestione del potere, specialmente laddove dei private contractors, assunti a vario titolo, si rivelano elementi di destabilizzazione e di possibile scatenamento di un colpo di Stato. Se nel potenziale intervento esterno si può ravvisare un elemento di continuità col passato – Parigi interveniva positivamente come negativamente –, la minor leggibilità delle influenze esterne introduce un ennesimo elemento di instabilità. Un ultimo elemento di discontinuità con il passato, e che ci proietta nel futuro, è rappresentato dal primo intervento militare nel quadro della *Cédéao*. Su richiesta, infatti, del presidente beninese Talon, la Nigeria, sotto l'egida formale dell'organizzazione regionale, è intervenuta militarmente a sostegno del governo in carica. Sino a oggi l'atteggiamento della *Cédéao*, come anche dell'Unione africana, è stato oggetto di molteplici critiche che hanno avuto per oggetto principale l'applicazione non omogenea del regime di sanzioni economiche – come nel caso degli Stati saheliani golpisti negli anni 2020-2023 che ha poi portato alla costituzione dell'*Alliance des états du Sahel* – e alla totale inazione dinnanzi ai colpi di Stato civili. Che questa azione sia un mero atto di “propaganda” da parte di un'organizzazione regionale che cerca una nuova legittimità dopo l'uscita di Burkina Faso, Mali e Niger o che invece voglia marcare un cambio di approccio dinnanzi ai cambi di regime incostituzionali è sicuramente presto per dirlo. Rimane il fatto che combattere colpi di Stato militari facendo ricorso a militari possa non essere il modo migliore per ridisegnare il rapporto tra sfera civile e sfera militare.

